

Dino Ottavi, «Il cittadino che protesta»

Un ricordo e una proposta di studio

Corrado Malandrino

Due anni sono trascorsi dalla scomparsa di Dino Ottavi. Gli alessandrini - donne e uomini, giovani e anziani, operai e padroni, incolti e intellettuali, gente comune e politici - lo conobbero attraverso i soprannomi affibbiatigli dalla stampa: "Il cittadino che protesta", "Il libraio terribile". Di molti divenne amico e compagno di lotte, nel mondo della cultura e della politica, nelle carceri e nei manicomi giudiziari, dove fu di tempo in tempo rinchiuso, sempre per motivi inerenti la libera espressione del pensiero e per l'"oltraggio" alla forza pubblica nel quale finiva per restare intrappolato; nel movimento degli studenti, alla Morteo Soprefin, alla Michelin, anche se la sua sfera di attività politica e sociale finì col restare sostanzialmente individuale e isolata.

Molti lo amarono e lo apprezzarono; credo nessuno lo ebbe in odio, anche tra gli avversari da lui più ferocemente colpiti con l'ironia e il sarcasmo di cui, da "maledetto toscano", anzi pisano, qual era, fu capace. Ma, persino negli amici più intimi, sopravvenne talvolta un sentimento di ostilità di fronte alle inevitabili, e non sempre bonarie, "persecuzioni" alle quali, armato di macchina fotografica dallo scatto instancabile, di mazzi di volantini, di giornali murali, li sottoponeva con asfissiante testardaggine e parlata vernacolare, al fine di trovare quel consenso e quell'aiuto, nelle sue iniziative, che troppo spesso gli mancò.

Dino e Lia, sua compagna di lotte oltre che moglie e madre di Marina e Fabio, arrivarono ad Alessandria alla fine degli anni Cinquanta, dopo una rottura burrascosa con l'ambiente dei comunisti pisani, nel quale vivevano e lavoravano da quasi un decennio. Motivi personali e divergenze politiche, accentuate dal dissenso in occasione della repressione sovietica in Ungheria, strettamente intrecciati, uniti alla naturale furia toscana nel condurre ogni questione, avevano portato a quel risultato. Per loro - che guadagnavano il pane col lavoro di assistenza alla Federcooperative - volle dire disoccupazione e fame. L'arrivo ad Alessandria doveva significare in primo luogo un posto più sicuro per Lia, all'Ufficio Fiduciario prima, al Ministero del Lavoro poi. Giornalista e autodidatta, Dino intraprese l'attività di libraio ambulante, che fornì il contesto e il pretesto per i suoi primi guai giudiziari.

Non è questo il momento per ripercorrere quelle vicende nei loro svolgimenti particolari. Sarà fatto, con mente serena, sulla scorta di una ricostruzione che valorizzi soprattutto il rapporto storico-politico con la situazione nazionale e l'ambiente alessandrino negli anni più caratteristici della "prima Repubblica" (dal centrismo al centro-sinistra, dalla contestazione sessantottesca e operaia a quella che sembrava l'apertura al governo delle sinistre e invece si risolse nello scivolamento verso la stabilizzazione moderata craxista), sulla base delle fonti oggettive e dei materiali d'archivio lasciati da Dino. Questi, per sua espressa volontà, saranno depositati, dopo un ordinamento preliminare, presso l'Istituto storico per la Resistenza della Provincia di Alessandria. Una scelta che testimonia l'esistenza del legame profondo tra tutta la sua attività sociale e politica e l'ispirazione resistenziale, almeno nelle sue componenti antiautoritarie e di liberazione sociale.

Oggi si può iniziare a ricordare alcuni fatti salienti dell'esperienza umana e politica del "cittadino che protesta", sapendo che coincidono coll'accumulo dei materiali del suo archivio, che quelli riflettono fedelmente, rimandando a un momento successivo una presentazione più precisa e completa sotto il profilo storico e scientifico. Si parte dall'ipotesi, infatti, che la sua peculiare attività "pubblica" sia stata portatrice di valori e significati sociale e politici, talvolta contraddittori, ma non perciò meno vivi e d'interesse generale, tali da oltrepassare i limiti dell'esistenza individuale.

Dino Ottavi si mise in luce ad Alessandria all'inizio degli anni Sessanta per l'assidua frequentazione dei consigli comunali, come giornalista accreditato, e di ogni incontro pubblico avente carattere culturale, sociale e politico, non importa da qual forza od organizzazione indetto. Prendeva la parola per appoggiare lo spirito di apertura che avrebbe

portato al centro-sinistra di lì a poco, e per denunciare chi a questa operazione si opponeva, da destra e da sinistra. Rispondendo il 17 marzo 1962 alla domanda di un intervistatore della "Gazzetta del Popolo" sugli scopi della "sua" politica culturale diceva: «Desidero contribuire, con la mia attività professionale che forma un tutto unico con la mia attività politica, all'affermarsi di quelle correnti di pensiero democratico e progressista che all'interno di ogni partito, e specialmente fra i giovani, stanno svegliandosi dopo un più che decennale letargo durante il quale l'egemonia culturale e politica veniva esercitata di regola da gruppi di apparato chiusi e conservatori».

Feroce e insistente il sarcasmo contro gli ex-compagni comunisti, in particolare contro il segretario della federazione comunista alessandrina Enzo Gemma, funzionario di partito solerte ed efficiente, ma preso - forse anche per certe sue caratteristiche fisiche e professionali, che di regola fornivano all'Ottavi la materia prima su cui imbastire un discorso dai toni sovente beffardi - a bersaglio polemico perché visto come rappresentante di quella parte della classe politica definita nel giornale murale del 28 marzo 1962 "mediocrissimo sottoprodotto municipale del togliatto-stalinismo". Così Gemma divenne per l'Ottavi "il compagno Kucsera", simbolo del burocrate comunista. Una suggestione che proveniva dalla lettura di Gyula Háy, membro del circolo degli scrittori intorno alla rivista "Irodalmi Ujság", presentato al pubblico occidentale europeo da Jean-Paul Sartre nella raccolta di scritti sulla rivolta ungherese del 1956 (*Les temps modernes*, XII, n. 129-130-131, 1956-1957, pp. 905-910).

La polarizzazione polemica con gli esponenti di punta del partito comunista alessandrino, che allora erano nella maggioranza e nella giunta comunale e temevano che l'accesa retorica di quel tipo bizzarro di "libraio" - negativamente segnalato dai compagni pisani - portasse armi in più alle manovre che preparavano il centrosinistra, fu all'origine delle

disgrazie di Dino in terra piemontese. Preso di mira da dipendenti molto zelanti di varie amministrazioni pubbliche, ai quali egli stesso forniva pretesti grazie alle reazioni di rivolta anarcoide nelle quali finiva per cadere, fu coinvolto in denunce per resistenza alla forza pubblica e processi. Divenne "il cittadino che protesta", grazie al variopinto giornale murale "L'Indicatore", i cui numeri, generalmente monotematici e dedicati alla "questione essenziale" del momento - la polemica coi comunisti, ma anche le occupazioni degli istituti secondari e delle università nel sessantotto o i fatti di Monaco nel 1972 -, esibiva nella Galleria Guerci, o davanti a Palazzo Rosso, oppure ancora, talvolta, in Piazzetta della Lega

Lombarda, proponendolo alla discussione dei passanti. Sempre, o quasi, sequestrati, alcuni distrutti, gli esemplari sopravvissuti (poco più d'una dozzina, confezionati dal 1962 al 1974) rappresentano forse la parte più originale dei materiali del suo archivio.

Dagli elogi al Nenni autore del saggio *Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione* (Torino, 1962), all'esaltazione del movimento operaio e studentesco del '68 e successivo, si

dipanarono gli anni frenetici di una vita "di passione e di fede", secondo l'espressione di Croce, un autore ben presente nella biblioteca di Dino. Anni scanditi, anche

da momenti di sovraccitazione e da crisi depressive, passati in parte in carcere, in parte a cercare di testimoniare una presenza sempre più critica all'Italia del centrosinistra che non corrispondeva alle attese di libertà intellettuale e di giustizia sociale, pagando di persona, anche quando ciò avveniva sulla base di equivoci dalle conseguenze drammatiche. Come nel caso dell'incidente avvenuto durante un comizio di Padre Ernesto Balducci nella sala del Liceo Musicale alessandrino. Episodi e problemi da approfondire, non per fini polemici, ma per tracciare lo sviluppo di una testimonianza civile, che si trasformò in attesa rivoluzionaria nell'atmosfera imperante tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta. A tali obiettivi fu sottesa tutta l'attività accanto ai giovani del COES/AL, il "collettivo operai e studenti", che Dino cercò di far vivere negli anni Settanta, quando fu assunto dalla Morteo Soprefin di Pozzolo Formigaro e si sforzava di creare punti di contatto tra lotta operaia e lotta studentesca. Di quegli anni, nei quali amava ripetere la battuta «io sono un anarco-cristianomarxista», restano in archivio molte cartelle dense di volantini, reportages di convegni sindacali e politici, materiali di controinformazione strutturati a dossier, riviste e,

soprattutto, migliaia di fotografie: la passione per la macchina fotografica, strumento di giornalismo politico, di pressione psicologica e di diletto personale, derivava dal desiderio "smodato" che Dino aveva di riprodurre la realtà fin nei minimi particolari. Buona parte del mondo alessandrino di quegli anni si potrebbe riconoscere nell'archivio fotografico di Dino. Lo ricordiamo girare in vespa, armato di tessera giornalistica ben messa in mostra e di miniregistratore, che funzionava in continuazione nei periodi di superimpegno, producendo centinaia di cassette incise in occasione di manifestazioni di piazza, di riunioni politiche, di un caffè al bar, ecc. Cosa vi sia rimasto dentro è tutto da scoprire, comunque costituiscono una parte consistente dell'archivio ottaviano.

Negli anni Ottanta, dopo il licenziamento alla Morteo, sopraggiunse l'assunzione alla Michelin, e con essa una nuova stagione di lotte, con e contro il sindacato: l'avvicinamento a posizioni libertarie, radicali, l'interesse rinnovato alla "giustizia giusta" in favore dei più deboli, degli emarginati. Al termine dello scorso decennio, in contro corrente rispetto alla stabilizzazione moderata ispirata dal patto socialista-democristiano in Italia e alla liquidazione dell'eredità comunista a livello internazionale seguita all'iniziativa gorbacioviana e alla caduta del Muro di Berlino, Dino, forse seguendo il riflesso a lui più congeniale, si rifece alle problematiche di classe della sua giovinezza, al comunismo sempre inteso nel "suo" senso libertario. Ma, di questo periodo, contraddistinto dal pensionamento e dalla caduta in uno stato di prostrazione psicologica dopo la scomparsa improvvisa e tragica del figlio Fabio, non restano testimonianze scritte, se non la documentazione dell'iniziativa - questa

sì! riuscita - di istituire la Fondazione Fabio Ottavi, i cui fondi raccolti furono utilizzati per arredare una sala-giochi dell'ospedalino dei bimbi in Alessandria.

Poi una lunga, plumbea, premessa alla morte prematura, ma forse tanto attesa.